

3 Caste, classi, etnie

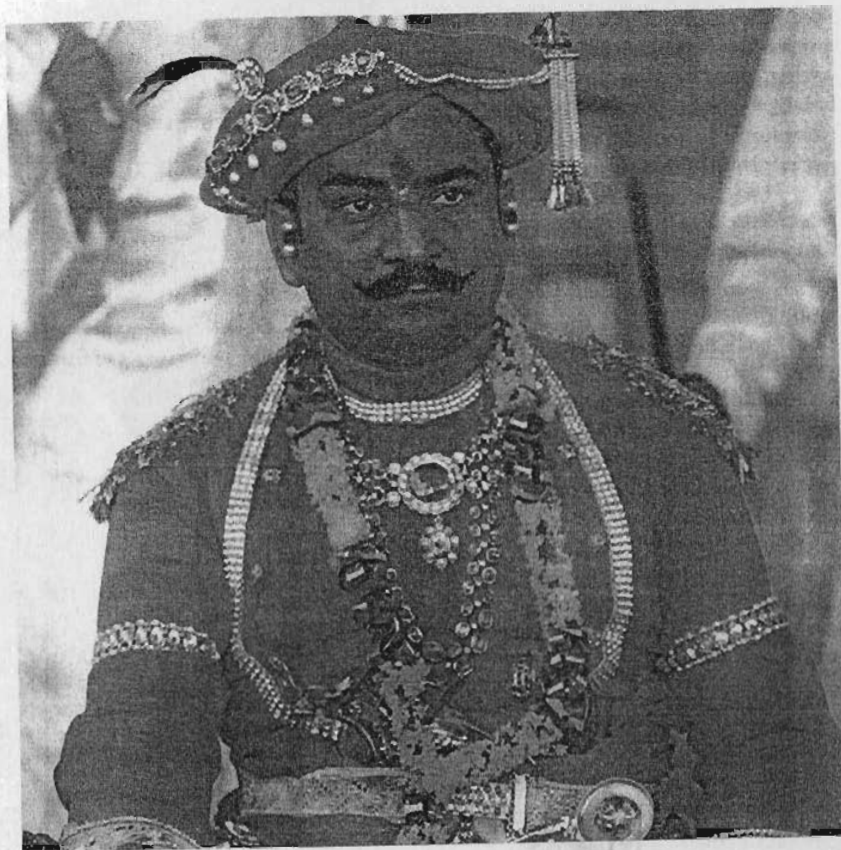
La distinzione noi/altri, che in certe società di piccole dimensioni pare in qualche modo risolversi talvolta nell'esclusione completa e talvolta nell'inclusione reciproca del noi e dell'altro (come nel caso limite dei Tupinamba), nelle società più vaste e complesse sembra riprodursi invece all'interno dello stesso corpo sociale. In questo capitolo esamineremo tre forme di tale distinzione interna: il sistema delle caste, la divisione della società in classi e l'appartenenza etnica.

3.1 Caste

Il termine *casta* viene oggi utilizzato in maniera fluida e generica in riferimento a gruppi sociali ritenuti, per una qualche ragione, superiori o inferiori ad altri e che, per questa loro caratteristica, tendono a condurre una vita separata da questi ultimi. Si parla così di caste a proposito dei fabbri in certe società dell'Africa occidentale, dei nobili nell'Europa medievale, dei funzionari dell'antica Cina (i Mandarin), ma anche di certi gruppi come quelli dei finanziari newyorkesi o degli alti burocrati e dei politici di certi paesi europei. Ma in antropologia il termine *casta* ha un significato più ristretto e meglio definito.

"Casta" è un termine che in lingua portoghese significa "casata", "stirpe". Quando nel XV secolo i navigatori portoghesi giunsero in India lo applicarono indistintamente a due criteri, in vigore nelle società indù, per distinguere le popolazioni sotto l'autorità dei principi (*raja*): il sistema dei *varna* e quello degli *jat*. I *varna* (parola che letteralmente significa "colore") sono le quattro categorie sociali principali della tradizione indù: sacerdoti, guerrieri, commercianti e contadini (oltre ai "fuori-casta" o "intoccabili", i *paria*). I *varna* si suddividono in una miriade di *jat* (che significa "discendenza") e sotto-*jat*, ognuno corrispondente, almeno in via teorica, a uno specifico gruppo occupazionale: vasai, fabbri, barbieri, conciatori di pelli, filatori, stagnini, muratori ecc.

Tanto i *varna* che i *jat* si presentano come entità sociali ripiegate su se stesse. Fanno tutti parte di una società più ampia e sono economicamente "funzionali" al sistema nel suo complesso. Tuttavia le unioni matrimoniali devono in principio avvenire tra individui appartenenti allo stesso *varna* o allo stesso *jat*. La verità è che tutto l'universo indù sembra ruotare attorno a questo modello. Tanto in India quanto nel Sud-est asiatico induista, come ad esempio a Bali, i rapporti tra gli individui sono improntati a rigide regole di frequentazione o di evitazione fondate sulla



Benché la Costituzione indiana rifiuti la divisione in caste, queste ultime hanno ancora un grande peso nella vita sociale. Questo è il maharaja di Benares.

distinzione castale. Lavorare, mangiare, usare oggetti d'uso quotidiano, frequentare i luoghi ecc. sono tutti atti che non consentono ai membri delle caste "superiori" di entrare in contatto con membri delle caste "inferiori". Le caste, che si tratti di *varna* o di *jat*, sono infatti disposte gerarchicamente. Tale gerarchia si fonda su un criterio di maggiore o minore purezza rituale. Numerosi autori hanno visto nel sistema delle caste indiano un esempio particolarmente esasperato di "stratificazione sociale" (Bailey, 1957; Meillassoux, 1976) fondato sulla disparità di accesso alle risorse. Di solito i membri delle caste superiori appartengono ai ceti più ricchi, ma non è detto che sia sempre così. Per riuscire a capire cosa siano le "caste" bisogna rifarsi infatti a criteri diversi da quelli strettamente socio-economici.

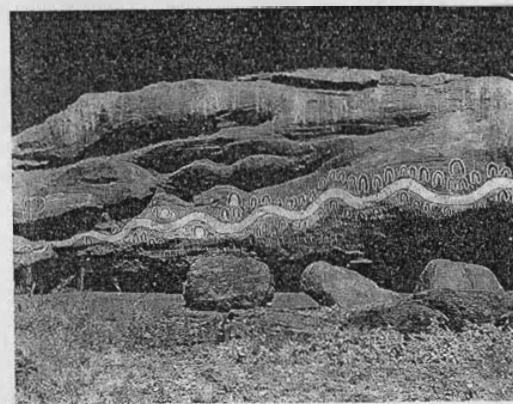
Lo studioso francese Louis Dumont (1911-1999), autore di un'opera fonda-

mentale sul sistema delle caste indiane (Dumont, 1991), ha per esempio criticato le prospettive che fanno del sistema castale una forma mascherata di stratificazione sociale. Per Dumont tali prospettive sarebbero troppo "eurocentriche" e quindi inadeguate a cogliere l'essenza del sistema. Infatti il sistema castale, oltre a rispondere effettivamente in molti casi a un criterio di divisione occupazionale, si fonda su un'idea di gerarchia che è profondamente diversa da quella di gerarchia e di potere che gli occidentali hanno in mente. Non è vero ad esempio che il sacerdote, il quale pur appartiene al *varna* superiore (*brahman*), sia più potente del re (*raja*), il quale appartiene a quello dei guerrieri (*ksatryia*). La gerarchia castale è una gerarchia di purezza rituale la cui logica informa l'intero pensiero hindu, e non solo l'ambito delle relazioni economiche e di potere.

Alcuni autori contemporanei hanno suggerito che il sistema castale indù, oggi molto contestato nella stessa India sebbene di difficile eliminazione, abbia subito un processo di forte irrigidimento con la colonizzazione, quando cioè il governo britannico "congelò" in una visione fissa e funzionale alla amministrazione quello che era in realtà un sistema assai più fluido e meno coerente (Dirks, 2002). Persino gruppi sociali stratificati ma privi di qualunque sistema di evitazione fondato sul criterio della purezza rituale vennero chiamati "caste" dai funzionari dell'impero anglo-indiano (Fabietti, 1997).

Lévi-Strauss, un antropologo interessato più alle strutture del pensiero che non agli effetti sociali e politici dei suoi prodotti, ritiene che le caste indù siano invece un tipico esempio delle tendenze classificatrici della mente umana. In quanto tale, la suddivisione della società in caste avrebbe delle straordinarie analogie formali con altri tipi di classificazione della realtà umana e naturale, come ad esempio il *totemismo*, ossia la tendenza, presente in molte culture, ad associare agli individui e ai gruppi il nome o l'immagine di un animale o di una pianta. Le analogie e i parallelismi tra i vari sistemi di classificazione non sono però evidenti di per sé, ma possono essere "scovati" dall'antropologo, il quale tuttavia deve andare al di là dell'apparenza.

Dal confronto tra totemismo australiano e sistema delle caste indù emerge che questi due sistemi esprimono relazioni sociali diverse: i gruppi australiani che si identificano con i rispettivi totem (formica, canguro, dingo ecc.) obbligano i loro componenti a sposare individui di altri gruppi con totem diversi dal loro, mentre le caste indù obbligano i loro



Pittura rupestre del serpente totemico (Walpiri, Australia centrale).

componenti a sposare individui della stessa casta. Malgrado questa diversa disposizione nei confronti delle relazioni noi/altri, i totem australiani e le caste indiane sono frutto, secondo Lévi-Strauss, dei medesimi principi all'opera nella mente umana. Se infatti compiamo alcune "trasformazioni", possiamo passare da un sistema di classificazione all'altro, da un codice all'altro (Lévi-Strauss, 1964, p. 144).

Il totemismo australiano consiste nell'associare il nome di una pianta o di un animale a un gruppo. Il totemismo opera quindi una distinzione tra i gruppi servendosi delle diversità esistenti tra le *specie naturali*. Il sistema castale distingue invece gli esseri umani in base alla loro occupazione, quindi sulla base di un elemento *culturale* (prima trasformazione). Per il totemismo australiano le differenze tra specie (distinzioni naturali) sono assimilate a quelle tra i gruppi sociali (distinzioni culturali). Per il sistema castale, invece, le differenze tra gruppi occupazionali (distinzioni culturali) vengono assimilate a delle differenze naturali (fondate sulla nascita). Questa è la seconda trasformazione. Avviene in tal modo che il totemismo "pensi" la natura attraverso la cultura e che, al contrario, il sistema delle caste concepisca la cultura attraverso la natura (terza trasformazione).

Da questo diverso modo di concepire il rapporto natura-cultura derivano conseguenze pratiche molto importanti, quelle stesse conseguenze che impediscono a un osservatore esterno di vedere nel totemismo australiano e nelle caste indù due sistemi di classificazione appartenenti allo stesso sistema di trasformazione. Dal momento che i gruppi totemici si autopercepiscono come gruppi culturali, essi si scambiano donne, atti magici e atti cerimoniali. La cultura è infatti, per Lévi-Strauss, un fatto di comunicazione tra individui e tra gruppi. Le caste indù, al contrario, poiché si autopercepiscono come gruppi naturali, sono unità chiuse sul piano matrimoniale e separate le une dalle altre sulla base di precisi divieti. La conclusione di Lévi-Strauss è che totemismo e caste non sono istituzioni autonome, definibili mediante proprietà diverse e tipica di alcune regioni del mondo: il totemismo in Australia e le caste in India. Totemismo e caste sono invece, per Lévi-Strauss, espressione di «*un modus operandi*» della mente umana che è delineabile anche dietro strutture sociali tradizionalmente definite come diametralmente opposte, quali appunto il totemismo e il regime delle caste indù.

Queste analogie formali hanno indotto Lévi-Strauss a considerare totemismo e caste due espressioni di ciò che egli ha chiamato i "sistemi di trasformazione". I sistemi di trasformazione sono infatti, secondo Lévi-Strauss, le analogie, i parallelismi che sistemi di classificazione diversi presentano sul piano formale, e la possibilità stessa che il pensiero avrebbe di passare da un sistema di classificazione a un altro (Lévi-Strauss, 1962, p. 89).

3.2 Classi

La nozione di "classe" sociale è strettamente legata alla tradizione della filosofia e dell'economia politica europee, e in special modo alle analisi della società nata sulla spinta della rivoluzione industriale. Il filosofo tedesco Karl Marx (1818-1883), che

di tale società fu ai suoi tempi il più spietato critico e il più acuto analista, riteneva che la storia della società (europea) fosse caratterizzata da ciò che chiamò "lotta di classe", ossia dallo scontro tra gruppi sociali con interessi economici e politici diversi e conflittuali. Così la società moderna era nata, secondo Marx, dallo scontro tra borghesia (legata ai commerci e all'industria) e aristocrazia (legata alla proprietà della terra), e dal trionfo della prima sulla seconda. La rivoluzione industriale, che aveva segnato la definitiva espansione della borghesia, aveva però creato una classe prima sconosciuta, il proletariato urbano industriale che, opponendosi alla borghesia in quanto da essa sfruttato, avrebbe un giorno scalzato quest'ultima dal potere e instaurato una società di uguali.

La visione profetica di Marx ha meno valore della sua analisi dei meccanismi di funzionamento della società industriale e delle relazioni che legano tra loro le classi sociali in un rapporto conflittuale da un lato e funzionale dall'altro. Questa analisi, contenuta ne *Il Capitale* (1867), ha al suo centro il concetto di "modo di produzione" che, come vedremo più avanti, ha avuto una certa rilevanza nel guidare le analisi antropologiche sui sistemi socio-economici extra-occidentali e sull'inserimento di questi ultimi nell'economia globale (*vedi parte IX cap. 2*).

Le distinzioni di classe non si risolvono in differenze di tipo economico. Tali distinzioni erano infatti per lo stesso Marx il frutto, oltre che di disparità oggettive nell'accesso alle risorse, anche della rappresentazione che ogni gruppo aveva di se stesso in relazione alle altre classi. Nella visione della dinamica sociale tipica di Marx, un ruolo fondamentale spettava a ciò che egli chiamava "coscienza di classe", ossia alla consapevolezza che una classe come il proletariato doveva acquisire circa la propria condizione di sfruttamento che la subordinava alla borghesia capitalistica.

Le distinzioni di classe si riflettono infatti anche sul piano delle "culture" che ogni classe elabora ed esprime sulla base della propria esperienza del mondo. Come abbiamo visto nella prima parte di questo libro in relazione a che cosa si intende per "cultura", ciò che viene definito di solito in questo modo ha in realtà in sé varie componenti e vari aspetti che contribuiscono a differenziarla sul piano interno, e che giustificano in molti casi la distinzione tra "culture egemoniche" da un lato e "culture subalterne" dall'altro. Alcuni studiosi di tradizioni popolari, specialmente italiani, hanno sottolineato come la subalternità culturale non si esprima sempre e comunque in forme coscienti e consapevoli (Cirese, 1970), ma sotto forma di un "folklore di contestazione" (Lombardi Satriani, 1970), spesso lontano dalla "coscienza di classe" marxiana, come avviene in certe feste popolari, sia di natura sacra sia profana (*vedi parte VIII cap. 1*).

Su queste differenze culturali "di classe" nascono forme di distanziazione sociale "di fatto", ma non di diritto come è invece il caso delle caste indù. L'appartenenza di classe non è infatti "ascrittiva", nel senso che, nel contesto delle moderne società industriali, nulla impedisce in via teorica al proletario di diventare egli stesso capitalista (e viceversa). Le classi sociali si hanno infatti in sistemi economici e politici in cui è formalmente assicurata a tutti la possibilità di ascendere socialmente, e in cui diritti e doveri sono, almeno in via di principio, equamente distribuiti.

Le classi non sono la stessa cosa dei gruppi occupazionali. La divisione della popolazione in classi ha naturalmente a che vedere con la divisione del lavoro, ma non coincide con quest'ultima. Gruppi occupazionali diversi possono infatti appartenere alla stessa classe sociale: gli operai saldatori di una fabbrica di elettrodomestici non appartengono, ad esempio, a una classe diversa da quella degli operai conciatori di una fabbrica di pellami.

La nozione di classe è stata talvolta estesa a realtà sociali e storiche molto diverse da quelle emerse negli ultimi due secoli in Occidente. Si è infatti parlato di classi sociali in presenza, all'interno di uno stesso corpo sociale, di gruppi economicamente interconnessi ma caratterizzati da disparità socio-economiche, e tra i quali esistono rapporti di dominio da un lato e di subordinazione dall'altro. Da questo punto di vista però anche le caste potrebbero essere considerate come delle "classi". Se è certo che anche le caste sono gruppi legati funzionalmente sul piano economico, sarebbe però riduttivo ricondurre le distinzioni castali alle divisioni di classe, proprio per l'elaborato apparato rituale che, come abbiamo visto, le mantiene separate le une dalle altre.

Laddove non esiste "coscienza di classe", cioè una forma di autopercezione che nasce dalla contrapposizione ad altri gruppi sociali anch'essi percepiti come "classi", non sembrerebbe legittimo parlare di classi sociali. Ciò limiterebbe però l'applicazione di tale nozione solo a quei contesti dove tale coscienza di classe si è sviluppata, e cioè in Europa e più in generale nel mondo industrializzato. Tuttavia, in certe regioni del pianeta e nel contesto di una sempre maggiore globalizzazione di taluni settori dell'economia mondiale, alcune forme di adattamento storico sono scomparse o sono in via di modificazione a vantaggio di nuove forme di dominio e di subordinazione economica legate alle logiche del mercato mondiale controllato dalle multinazionali (Latouche, 2003). Il capitalismo va estendendosi al pianeta. Gli agricoltori sudamericani perdono le loro terre e si ritrovano a lavorare per i *planteros* proprietari di piantagioni di frutti tropicali; i coltivatori impoveriti dell'Africa subsahariana e quelli brasiliani cercano oro e diamanti al soldo delle multinazionali euro-americane; i contadini indiani sono costretti ad adottare colture finalizzate alla produzione per il mercato che scardina i tradizionali assetti sociali e così via. In queste situazioni la nozione di classe potrebbe venire ad acquistare una portata analitica anche al di fuori del contesto della sua originaria applicazione. Tuttavia tale applicazione trova dei seri limiti nella presenza di altri fattori, eminentemente simbolici, che sono determinanti nella definizione dei rapporti tra i gruppi e le comunità. Uno di questi fattori è l'etnicità.

